

Soprano

NON PER FICTION: ATTORE DEI «SOPRANO»
TENTA RAPINA E FINISCE IN TRAGEDIA

Il gangster sullo schermo l'aveva interpretato più volte, riscuotendo anche un buon successo e un buon avvio di carriera. Ci ha provato nella realtà ed è finita in tragedia: un poliziotto morto e lui in ospedale con due proiettili nel petto. È questo, infatti, il bilancio della rapina compiuta a New York dall'attore Lillo Brancato, già interprete de *I Soprano*, il fortunato serial americano sulla mafia. Brancato, 29 anni, è stato sorpreso da un poliziotto mentre tentava di rapinare un appartamento del Bronx insieme ad un criminale professionista, Daniel Armento. Quando l'agente ha intimato ai due ladri di fermarsi Armento ha aperto il fuoco: uno



dei suoi proiettili ha colpito il poliziotto Daniel Enchautegui al petto che prima di cadere a terra è colpito a sua volta l'attore e il suo complice. Nato in Colombia e poi adottato da una famiglia italo-americana Lillo Brancato è arrivato al cinema giovanissimo: appena quindicenne Robert De Niro l'aveva voluto nel suo *Bronx*, nei panni di un adolescente diviso tra il padre onesto (De Niro) e un gangster locale (Chazz Palminteri). Da questo momento Brancato ha impersonato una vasta galleria di «duri». Il ruolo più fortunato quello dell'aspirante gangster ne *I Soprano*, nella stagione 1999-2000, ucciso dallo stesso Tony Soprano per non avere rispettato le regole del codice d'onore mafioso. Ha partecipato, poi, ad altre serie televisive, da *Falcone* a *NYPD Blue*, e a film come *Allarme Rosso* e *Nemico Pubblico*. La sua carriera ora si ferma qui.

Gabriella Gallozzi

FANTASY Abbiamo visto al Noir in Festival questo nuovo kolossal fantastico sospeso tra giochi d'infanzia e guerre giuste. La saga si riferiva al secondo conflitto mondiale. Ma riproposta ora, sull'onda di un sottotesto inquietante, l'effetto è diverso.

di Lorenzo Buccella / Courmayeur



Un'immagine da «Le cronache di Narnia»

Quando anche i bambini scoprono la guerra giusta. Certo, balzando in un universo parallelo, rivendicando i diritti alla fantasia, lottando contro i sortilegi di una strega o fronteggiando un incornito zoo mitologico, ma intanto gira e rigira il succo è questo. La guerra giusta lancia il suo richiamo e anche un branco di fratellini in età da nascondino&merendine può arruolarsi e trasformarsi in mini-eroi da battaglia. Che si calchi la mano sulla natura «senza tempo» di queste storie o si preferisca soppesarle in controluce per la valenza «educativa» contemporanea, ancora una volta sono questi aliti fantasy a spazzolare l'imminente proposta cinematografica di Natale. Già, perché proprio sulla scia dei successi di *Harry Potter* e del

ANTICIPAZIONI Frammenti del film proiettati al Noir in Festival

Bisio e il suo doppio nella «Cura del gorilla» Giallo made in Italy

Un personaggio così, uno e trino. C'è il Claudio Bisio televisivo che gira le ruote del circo di Zelig, il Bisio che a teatro porta in giro il «verbo» di Pennac e poi ancora il Bisio cinematografico che di tanto in tanto torna ad affacciarsi dalla finestra di un film. Può bastare? No, non basta, anche perché quest'ultimo Bisio, quando decide di rientrare sul grande schermo dopo un'assenza di quasi sei anni, sceglie pure di farlo attraverso la figura di un doppio. Vestendo i panni di un investigatore outsider, Sandrone, cresciuto nella palestra dei centri sociali e costretto a convivere da sempre con un alter ego più ruvido, il Socio, che alberga nella stessa personalità. Non una polarità manichea da dottor Jekyll e Mister Hyde, ma la scissione più sfumata tra caratteri e modalità differenti. Proprio quella che il giallista Sandrone Dazieri ha modellato sul protagonista dei suoi ultimi romanzi e che ora ha trovato incarnazione cinematografica nel film *La cura del Gorilla* (in uscita a febbraio 2006) di cui il Noir in Festival di Courmayeur ha anticipato a sorpresa qualche spezzone.

Pellicola, quindi, in grado di star lì a testimoniare la recente vivacità che sembra assecondare i flussi migratori tra cinema e letteratura negli ambiti del noir italiano. A maggior ragione se poi il film che segna il debutto alla regia di un lungometraggio da parte di Carlo A. Sigon, può vantare un cast solido capace di aggiungere a Bisio, Stefania Rocca, Antonio Catania, Bebo Storti e Gigio Alberti, l'ottantacinquenne presenza di una guest star del calibro di Ernst Borgnine, già protagonista di pietre miliari come *Il mucchio selvaggio*. «È stato il mio libraio di fiducia» racconta Bisio «a consigliarmi la lettura del romanzo di Dazieri e devo dire che sono rimasto subito ammaliato dalla costruzione doppia del personaggio principale, perché faceva coesistere caratteri diversi, ma mai divisi col coltello tra parte buona e parte cattiva». Una figura sfaccettata quindi che ha sollecitato Bisio a un lavoro attoriale complesso, lontano da facili scorciatoie interpretative. «Se per il Socio la difficoltà consisteva proprio nel dare corpo e voce a una personalità divergente rispetto alla mia, per il profilo di Sandrone la cosa mi è risultata più semplice. Avevamo in comune un background biografico simile fatto di centri sociali e passioni politiche».

E così eccoci servita la personalità multipla di un Bisio che torna finalmente al cinema, ma che al momento non sembra ancora aver deciso cosa farà in futuro. «Di sicuro, per il prossimo anno porterò avanti tutte le cose che sto facendo in questo momento, perché ancora mi diverto e il pubblico sembra sopportarmi. Poi si vedrà. Più cinema nel mio futuro? In fondo, con le debite proporzioni, ho scoperto che anche Kitano in patria fa il comico demenziale...»

lo.bu.

Narnia, la guerra dei bimbi

Signore degli Anelli, un'altra saga proveniente dalle sacche magiche del passato è pronta a muovere le sue immagini per invadere gli schermi. E lo fa ripescando nel grande pozzo del genere, un classico della letteratura inglese come le *Cronache di Narnia - il leone, la strega, l'armadio*, scritte dal teologo C. S. Lewis negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Un balzo cinematografico che, affidato alle mani di Andrew Adamson, già regista delle animazioni di *Shrek*, inietta nei propri tessuti forti dosi tecnologici per ricostruire l'alterità di un cosmo immaginario, cui si accede soltanto dall'anta di un armadio. Lunghi anni di lavorazione, mezzi e budget ingenti, squilibri di tromba, battage pubblicitario, ripubblicazioni mondadoriane della serie e poi? E poi, dopo la proiezione in anteprima al Noir in Festival di Courmayeur, il risultato è qualcosa come un castello di ghiaccio che si scioglie perché smarrisce per strada i suoi incantesimi e arriva a sfilacciare quella cerniera narrativa che dovrebbe unire nel solito blocco fantasy il pubblico dei grandi e quello dei bambini. Vuoi, per la macchinazione polverosa e a larghi tratti ingenua della sua costruzione che fatica a trasformarsi in un

bel giro di giostra. Vuoi, per la funzione parabolica della vicenda che si mette lì a scartavetrare gli spigoli epici per favorirne la didascalia. E vuoi pure per quello zainetto di «valor» che la storia appiccica sulle spalle dei giovani interpreti durante il loro percorso d'iniziazione: si parte dalla fuga da una guerra reale, i bombardamenti nazisti su Londra, per approdare fatalmente a una guerra «necessaria» e «ideale» che scinde l'altrove di Narnia tra la big-family del bene e quella marmellata e rutilante del male. Protagonisti, i quattro fratelli Pevensie (Henry, Keynes, Moseley, Poplewell) che vengono spediti al riparo dalle bombe londinesi in una casa di campagna, abitata da un anziano professore e da una governante simpatica quanto una signorina Rottenmeyer. Sarà pure paciosa quella vita fuori-città, ma la noia imperversa se fra quelle quattro mura una selva di divieti impedisce ai ragazzi qualsiasi forma di divertimento. Non rimane che giocare a nascondino e sarà proprio per sottrarsi allo sguardo dei fratelli che la piccola Lucy s'infilerà casualmente nelle ante dell'armadio fatato, là dove la cucitura tra il mondo reale e il regno di Narnia non è altro che un passo. E subito, eccoci catapultati

sui vettori visivi di un mondo alternativo, bloccato nel freezer di un sortilegio con cui un'algida Strega Bianca dal volto brinato (Tilda Swinton), inchioda la vita del posto a un inverno senza fine. All'interno di una marmellata di incontri con timidi fauni metà uomini e metà capre (James McAvoy), castori parlanti, babbini natale fuori attività, lupi killer e altre creature mitologiche, il viaggio di Lucy non potrà che far da calamita a quello dei fratelli allargando il respiro singolo dell'avventura al suo formato famiglia. E come in tutti i soffritti favolistici del genere, nella padella non possono mancare le spezie fatte da tradimenti, colpi di scena, soprassalti di coraggio e perfino risurrezioni cristiche come quella che ha per protagonista il vero sovrano di Narnia, Aslan, un leone che unisce al pensiero mistico un alito salvifico. Il tutto per poi convergere nel più classico ring tra il bene e il male con tanto di scontro finale che contrappone gli eserciti e innalza i valori buoni della famiglia sul piedistallo della vittoria. Intrecci di suggestioni e rimandi, visibili fin dalla superficie. Da una parte queste *Cronache di Narnia* si impegnano per rincorrere le angolature visive fanciullesche in stile Harry Pot-

ter, dall'altra cercano di tripartire e far maturare quest'infanzia in mezzo a quei campi di battaglia che vorrebbero avere l'elettricità epica del *Signore degli Anelli* ma che non riescono a trovarla. Insomma, se il film di Adamson doveva essere la risposta disneyana ai due colossi precedenti, questo tentativo di «mish mash» lo porta in una zona ibrida poco convincente, anche perché intervallata qua e là da stacchetti ironici che cercano di addolcire le pillole e arrotondare nei gesti e nelle situazioni per rendere più evidente lo spartito del percorso. Tutto fuorché arbitrario, quindi, soffermarsi sul doppiopunto di significati che la storia veicola con sé. Certo, saranno pure storie senza tempo, pronte a svitare ampolle mitologiche e a spolverare quei valori di base apparentemente non toccati dalla storia, ma è altrettanto vero che queste continue riletture avvengono sempre in precisi momenti temporali e la cosa non è affatto casuale. Valga per tutti, la traiettoria con cui questa «Narnia» corrobora la necessità di una chiamata alle armi e d'intervento per le cause buone e sacrosante. Ma una volta ai bambini, sotto Natale, non si insegnano altri percorsi più pacifici?

LUTTI È morto a 65 anni, ucciso da una grave malattia. Interpretò «Wagon Lits con omicidi» e «Chi più spende più guadagna» Addio Richard Pryor, pantera nera della comicità sul grande schermo

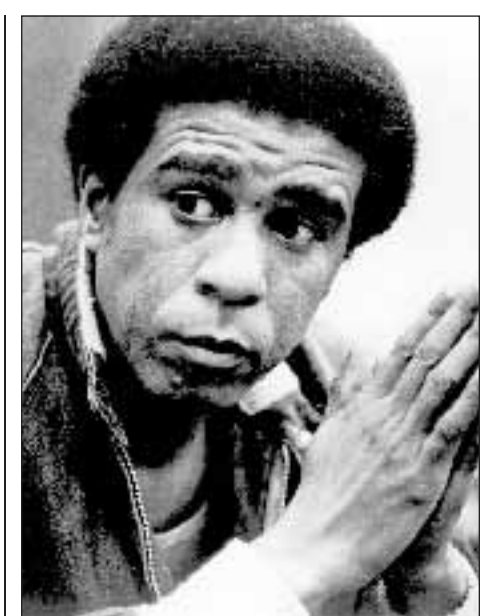
di Alberto Crespi

Non è roba per noi: davvero noi italiani - ma dovremmo dire «noi europei bianchi» - non possiamo nemmeno immaginare che cosa rappresentasse Richard Pryor per il pubblico afroamericano, e per la cultura afroamericana in generale. Per noi, Pryor è «solo» un bravo attore comico che è morto a soli 65 anni dopo aver vissuto una vita triste e travagliata. Per i neri d'America, era un simbolo e una leggenda. Non c'è paragone con altri attori neri - Eddie Murphy, Samuel Jackson, Denzel Washington - che sono popolari anche da noi. Quelli sono, davvero, «solo» bravi attori. Pryor era molto di più. Era un lottatore, un creatore di identità; era il corrispettivo nello show-business di personalità come Muhammad Ali o Charlie Parker o Sly Stone o James Brown, una vera e propria Pantera Nera della

comicità, un uomo ai quali molti neri debbono l'orgoglio di essere se stessi. Richard Pryor è morto a Los Angeles l'altro ieri. Era nato a Peoria, nell'Illinois, il 1 dicembre 1940, e una strada della sua cittadina natale è intitolata a lui dal 2002. La motivazione ufficiale della morte recita «attacco cardiaco», ma dal 1986 Pryor soffriva di sclerosi multipla. La sua biografia sembra un film: purtroppo, un film drammatico, assai diverso dalle commedie che l'hanno reso famoso. Lui raccontava di esser cresciuto in un bordello, ma i veri bordelli li ha combinati da grande. Dopo due anni di naja, fece mille mestieri, tra cui il boxeur: ma era talmente scarso che lo usavano per allenare pugili più forti di lui («Per anni ho fatto i guanti con tipi che sembrava avessero appena assassinato i genitori», disse). Poi si fece le ossa nei night-club di quart'ordine, diventando in pochi anni lo «stand-up comedian» più fa-

moso d'America. Lo «stand-up comedian» è un'istituzione molto americana: è il tipo che va in palcoscenico e parla, cercando di far ridere il pubblico. Woody Allen in *Jo & Annie* e Jim Carrey in *Man on the Moon* (la storia di Andy Kaufman) hanno cantato l'elogio di questa figura di comico solitario e maledetto. Il più grande «stand-up comedian» della storia è stato probabilmente Lenny Bruce, il re del turpiloquio e della scorrettezza politica, l'uomo che ha fatto per gli ebrei americani ciò che Pryor ha fatto per i neri. Pare che Pryor fosse ancora più torrenziale e sboccato, ma questo noi europei, appunto, non lo sapremo mai. Noi sappiamo solo che, dopo alcune partecine a cavallo tra anni '60 e '70, Pryor entrò robustamente nel cinema scrivendo la sceneggiatura di *Mezzogiorno e mezzo di fuoco*, parodia-western di Mel Brooks. Avrebbe anche dovuto interpretare lo sceriffo, ma i produttori non ne vollero sapere e la

parte andò a Cleavon Little. Comunque, il cinema si era accorto di lui, ma certo i problemi non finirono: la censura colpiva duro (diversi suoi show televisivi furono cancellati) e il successo arrivò solo alla fine degli anni '70, con *Wagon-Lits con omicidi*, *I'm Magic*, *Nessuno ci può fermare* e il notevole *Chi più spende più guadagna* di Walter Hill. Faceva spesso coppia con Gene Wilder. Il successo portò denaro e il denaro spinse Pryor a un uso smodato di cocaina: preparandosi una dose di freebase, negli anni '80, rischiò di morire e si ustionò tutto il corpo (successivamente confessò che si era trattato di un tentativo di suicidio). Se la cavò, guarì, ebbe altri successi e un sacco di mogli (detiene una specie di record: ha risposato due sue ex, Jennifer Lee e Flynn Belaine). Ha vissuto veramente una «vita spericolata» alla Vasco Rossi, e l'ha conclusa tristemente. L'America di ogni colore, oggi, è molto triste, e molto più povera.



Richard Pryor